

Uno stato democratico prima di uno stato civile o religioso

Fahmi Huwaidi

al-Shourouk, 19 aprile 2011

Avete visto come gli egiziani sono stati trascinati gradualmente verso il confronto polemico tra stato civile e stato religioso, mentre non abbiamo fatto un solo passo sulla via della fondazione di uno stato democratico?

A voler essere precisi, è diventata una moda di stagione, tra i gruppi di intellettuali, lodare lo stato civile e denigrare lo stato religioso, in voga anche sui mezzi di informazione. Questo fatto ha spinto molti a correr loro dietro, nel tentativo di scegliere l'una o l'altra opzione. Ovviamente, le conferenze sull'argomento si sono moltiplicate e anch'io sono stato vittima di questa moda, non avendo avuto il tempo che per due conferenze questo mese, una alla Facoltà di Ingegneria dell'Università del Cairo e l'altra alla Facoltà di Medicina dell'Università Ayn Shams.

La gente non si sarebbe interessata all'argomento, se non fosse stato per la profusione di programmi televisivi e radiofonici che se ne sono occupati, gettando nella confusione e nell'inquietudine vasti settori della società, ancor priva di una visione chiara sulle priorità del momento. Infatti, gli intellettuali che hanno il controllo dei pulpiti mediatici hanno iniziato a imporre all'opinione pubblica gli argomenti di loro interesse e le loro valutazioni. Anzi, le loro pressioni hanno persino incominciato a influenzare le decisioni prese, tanto che alcune di queste sembrano la risposta al rumore mediatico, piuttosto che ai supremi interessi del paese.

Nonostante il termine "civile" sia stato introdotto solo di recente nel discorso arabo, l'argomento non è nuovo. La cultura araba, infatti, ha già conosciuto forme di attività popolari e associazioni di beneficenza. Il sistema del *waqf*¹ è stata la formula storica inventata dai musulmani per avvicinarsi a Dio, attraverso la condivisione dei beni immobili e la partecipazione alla costruzione della società. Poi, gli occidentali l'hanno importata dallo stato ottomano nel diciannovesimo secolo. E sebbene il concetto di società civile, dibattuto da filosofi e intellettuali, sia apparso in Europa già nel diciottesimo secolo, il termine è in circolazione in Egitto e nel mondo arabo da circa tre decenni soltanto. È in questi decenni, infatti, che è emerso il discorso sugli organismi della società civile, già sviluppati e dotati di un ruolo rilevante nelle società occidentali. Non senza differenze, tuttavia, perché gli occidentali, nel diciottesimo secolo, hanno preso da noi il concetto di *waqf* e in seguito, nel ventesimo secolo, abbiamo importato noi da loro il termine "società civile".

Negli anni ottanta, la comparsa sui mass media del termine "società civile" attirò l'attenzione dello *sheykh* Muhammad al-Ghazali – che Dio abbia pietà di lui – il quale chiese spiegazioni: "Conosciamo la società meccana e la società medinese², che contraddistingue la gente della Mecca e di Medina nel Hijaz³. Conosciamo anche la società civile, governata dall'esercito, che è considerata l'antitesi di queste due, così come conosciamo la società civile, il cui nome deriva dalla parola "città", nel senso di regione urbanizzata, distinta dalla società del villaggio o della campagna". Quindi mi chiese: "La società civile di cui si parla, in quale di queste classificazioni rientra?"

¹ Fondazione pia islamica. In Egitto, e in altri paesi arabi, esiste un ministero apposito per gli *awqaf* (pl. di *waqf*) [N.d.T.].

² "Medinese" e "civile" traducono entrambi la parola araba *madani*, da cui la perplessità di al-Ghazali. Medina, infatti, in arabo significa semplicemente "città" [N.d.T.].

³ Regione della penisola arabica dove sono situate Mecca e Medina [N.d.T.].

Lo *sheykh* al-Ghazali non è l'unico a essere confuso sull'argomento. Grazie alle conferenze alle quali ho partecipato, come semplice ascoltatore o relatore, ho capito che i termini "stato religioso" e "stato civile", hanno bisogno di essere precisati, altrimenti si cade in grande confusione. Ciò mi ha spinto, per quanto possibile, a ritornare alle origini di tali termini, attraverso fonti documentarie e ricerche sull'argomento. Al tempo stesso, ho raccolto dai giornali tutte le esposizioni e gli articoli che affrontavano questo tema.

Attorno al discorso sullo stato religioso ho potuto riscontrare un consenso più grande. Nessuno, infatti, dissente sul fatto che si tratti di uno stato, dove i detentori del potere affermano di essere scelti da Dio Onnipotente e di eseguire la Sua volontà. Pertanto, essi non parlano a vanvera, ma a nome di Dio. Dunque, non si può replicare a ciò che dicono e la disubbidienza non è considerata soltanto come un atto di mancata sottomissione, bensì come un'uscita dalla religione e una sfida alla volontà divina. Il modello tipico, in questo senso, è la Chiesa, alla quale accenneremo tra poco.

La situazione è diversa per lo stato civile. I suoi dirigenti, infatti, sono eletti dal popolo e il destino del paese non è deciso da una sola persona, poiché tutte le persone sono uguali e godono della cittadinanza che stabilisce l'uguaglianza dei diritti e dei doveri. Il destino del paese è amministrato e deciso dalle istituzioni elette dalla società, mentre il capo dello stato può essere criticato, contraddetto e messo in questione. Tra i filosofi c'è anche chi discute della dimensione etica dello stato civile, poiché ritengono che esso non si regga solo sulle istituzioni e sull'uguaglianza dei cittadini, ma anche sul miglioramento dei comportamenti sociali, in conformità ai valori e alla morale dominanti nelle città, in base al presupposto che questi siano i migliori. Al tempo stesso, lo stato civile non fa riferimento ad alcuna autorità morale o teorica, né si intromette nelle fedi e nelle opinioni delle persone, perché le autorità morali e teoriche dei singoli non contano. Più importanti sono i loro doveri di cittadini e il rispetto, da parte loro, del sistema pubblico e della legge. Lo stato civile non è l'antitesi della religione, né la esclude, ma racchiude dentro di sé istituzioni religiose e non religiose, aprendo le braccia al contributo di tutti nel realizzare i più alti scopi della società.

Ma il mondo arabo e islamico ha avuto esperienza dello stato religioso come inteso precedentemente? E può esserci spazio per lo stato religioso nel nostro tempo? La mia risposta è la seguente: dal momento in cui si è interrotta la rivelazione al Profeta Muhammad – su di lui il saluto e la benedizione di Dio – nessuno dei governanti musulmani ha mai avuto il coraggio di dichiararsi portavoce di Dio. L'imam Muhammad Abduh, nei suoi scritti risalenti agli inizi del secolo scorso, riteneva che tra i principi dell'islam ci fosse proprio il sovvertimento del potere di tipo religioso. Affermò infatti che l'islam "ha demolito la struttura di tale potere e ne ha cancellato le tracce, tanto da non rimanerne più né il nome né la forma". E affermò ancora che "ad ogni musulmano, per quanto possa essere molto più ferrato di un altro nell'islam, non spetta che il diritto di consigliare e guidare", aggiungendo poi che "il Califfo musulmano non è infallibile, né è il destinatario della rivelazione, perché è la comunità (*umma*) che lo nomina, dunque essa ha il diritto di esercitare su di lui la propria autorità, destituendolo quando ritiene che questo sia nei propri interessi, poiché si tratta di un governo civile sotto ogni aspetto".

L'imam aggiunse inoltre, nella sua risposta a Farah Antun, proprietario della rivista "al-Gama'a", che: "non si può confondere il Califfo con un'autorità teocratica, come la chiamano gli europei, ossia un'autorità divina, perché con questo s'intende qualcuno che, unico e solo, riceve la legge da Dio e ha il diritto di essere ubbidito dalla gente. Tale era l'autorità della Chiesa nel Medioevo, da essa rivendicata ancora adesso. La divisione tra il potere religioso e il potere civile è una realizzazione della civiltà moderna".

Una prova dell'influenza che il potere religioso ha avuto nella storia occidentale è l'enciclica papale del 1864, nella quale si condanna chiunque affermi la legittimità di subordinare la Chiesa al potere civile, o interpreti i libri sacri contrariamente all'opinione della Chiesa, o si pronunci in favore della libertà di credo. In un'enciclica del 1868, invece, il papa afferma la necessità, per un

credente, di sacrificare il proprio spirito e il proprio denaro all'autorità della Chiesa, rinunciando in suo favore alle proprie idee e convinzioni. E tre anni dopo, nel 1871, nacque un conflitto tra il governo prussiano e il papa, a proposito di un docente universitario che sosteneva un'opinione non gradita al partito cattolico. Il papa, allora, lo scomunicò, chiedendo al governo di isolarlo. Tuttavia, il governo Bismark impose l'autorità civile sulla Chiesa, senza rimuovere il docente dal suo ufficio, ponendo l'istruzione sotto la competenza dell'autorità civile. (Muhammad Amara, "Opera omnia dell'imam Muhammad Abduh", vol. 3)

In sintesi, lo stato religioso è fondamentalmente un'esperienza occidentale, della quale la Chiesa medievale offre un modello. Non esiste niente di simile nella storia delle società islamiche. Non è esatto dire, come fanno alcuni, che il regime nato dalla rivoluzione islamica in Iran, nel 1979, rappresenti un modello di stato religioso nel senso tradizionalmente inteso, perché sebbene si attenga ai precetti islamici, tale regime non ha nessun carattere di sacralità. Infatti, il capo dello stato (la Guida Suprema) non governa in nome di Dio, né lo rappresenta. I suoi oppositori non vengono attaccati nella loro religione e nessuno li scomunica. Persino i *mujahidin* che hanno sfoderato le armi di fronte al regime, e continuano a chiederne la caduta con la forza, sono stati soltanto accusati di essere degli ipocriti, ma nessuno li ha espulsi dalla religione. E, tanto per conoscenza, i poteri della Guida Suprema in Iran, definito come uno stato religioso, sono minori di quelli che aveva l'ex presidente Mubarak, secondo quanto stabilito dalla Costituzione del 1971. La Guida, infatti, non ha il diritto di sciogliere il Parlamento eletto dal popolo, mentre Mubarak era autorizzato a farlo.

Avrei ben più di un'osservazione da fare sull'insistenza con cui si vuole contrapporre lo stato civile allo stato religioso. Invocare uno stato religioso ormai estinto in Occidente, e mai esistito nell'esperienza islamica, solleva più di una domanda. La prima riguarda il movente che ci sta dietro, mentre la seconda è legata all'effettiva possibilità di realizzarlo, poiché nel nostro tempo sarebbe difficile per chiunque, autorità o individuo, dichiararsi il portavoce di Dio che agisce in suo nome. Nel peggiore dei casi, e nel più improbabile, non ci sarebbe nessuno disposto a credergli e a seguirlo.

Coloro che si sono soffermati a valutare i due sistemi, dando la propria preferenza allo stato civile, non hanno affatto considerato la questione della democrazia, che può venire a mancare in entrambi i casi. Essi danno la netta impressione di tenere di più alla soppressione di ogni traccia d'identità religiosa – islamica, per la precisione – piuttosto che voler fondare uno stato democratico. Va notato poi che tutti i tiranni del mondo arabo esercitano il proprio potere criminoso all'ombra di stati civili, alcuni profondamente secolarizzati.

L'impossibilità di fondare uno stato religioso, e le continue invettive contro di esso, giocano a favore di chi elogia lo stato civile. Non si può dire altro, se non che vi sia una precisa volontà di spaventare la gente, portandola a temere tutto ciò che ha a che fare con la religione, soprattutto attraverso il crescente interesse mediatico per le correnti islamiste, dopo la rivoluzione del 25 gennaio. Il dibattito sui due stati, in verità, sta diventando parte dei preparativi per la futura campagna elettorale del mese di settembre.

Coloro che più hanno alzato la voce nel denigrare il religioso a favore del civile, sono i comprovati sostenitori della laicità e della emarginazione della religione. Questo prova che, da quando il termine "laicità" ha assunto una connotazione negativa ed è stato respinto dalla società, i suoi predicatori non hanno avuto il coraggio di svelare la loro vera identità, decidendo di nascondersi dietro la maschera della società civile.

Un altro punto a sostegno di questa ipotesi è il fatto che coloro che si affannano a denigrare lo stato religioso, parlano dell'islam con il linguaggio degli orientalisti. Partono dal presupposto che esso neghi l'altro e lo opprime, nonostante la sua comprovata capacità di integrare tutti, indipendentemente dalla loro religione. Inoltre, essi ignorano completamente l'ampia esperienza civile dell'islam, che ha ottenuto grandi risultati nella storia, esperienza rappresentata dagli *awqaf*, i

quali hanno svolto un ruolo di rilievo nella società islamica e svolgono ancora oggi un ruolo vitale nella società turca.

L'insistenza nel voler emarginare l'islam, con il pretesto dello stato civile, non solo riporta in vita il discorso discriminatorio del regime precedente, ma è anche una sfida, anzi un chiaro attacco, alla volontà della stragrande maggioranza degli egiziani, cosa che potrebbe avere conseguenze nocive per la stabilità e la pace interna.

Se questo dibattito sullo stato civile e religioso, sulle cui innocenti intenzioni ho dei dubbi, dovesse proseguire, io temo che le nostre forze si disperderanno e finiremo per perdere tempo. Occupiamoci piuttosto della fondazione di uno stato democratico, che è il problema e la soluzione insieme.